Insediamenti antichi nel territorio di Montaione (FI): la villa romana di S. Antonio

Introduzione

Il presente contributo è il risultato di un'indagine sull'area di Poggio all'Aglione-S. Antonio-Figline (*fig.* 1) ubicata nel Comune di Montaione lungo la via Volterrana, indagine condotta sulle fonti archivistiche e bibliografiche, nonché sulle ricognizioni di superficie e mediante saggi archeologici volti a verificare l'estensione delle strutture antiche e la loro consistenza. Si presentano pertanto, in questa sede, i primi risultati che hanno già permesso di conoscere dati importanti sulla *villa* romana di S. Antonio. Le indagini archeologiche si sono svolte con la direzione scientifica della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana, nella persona della sottoscritta, funzionario di zona, e sono state possibili grazie alla collaborazione del Comune di Montaione e dei soci della Associazione Archeologica della Valdelsa Fiorentina[1].

[L. A.]

Il sito di Sant'Antonio nelle fonti archivistiche

Allo stato attuale delle ricerche archivistiche, l'unico toponimo che verosimilmente si identifica con il sito oggetto della presente indagine archeologica, è contenuto in un documento di confinazione della fine del XIII secolo. Nel 1297, allorché la Repubblica fiorentina dovette stabilire quale porzione di territorio oltre l'Elsa, in diocesi volterrana, aveva annesso al proprio contado[2], mediante una ricognizione sul territorio, definì il confine con il distretto di San Miniato e conseguentemente fra i Comuni di Gambassi e Montaione, l'uno annesso e l'altro ancora nel distretto sanminiatese. La linea di demarcazione dei due territori, nell'area che ci interessa, è la seguente: «[…] *et a Podio de Allione usque in viam sitam in dicto podio prope quamdam arborem seu oppium Guiduccii condam Arrighi per xxv brachia vel quasi et ab inde in antea sicut trait et iacet quedam vallis sita in dicto loco qui mictit aquam in fossato sive botro qui est inter villam de Fighino et silvam de Riotondolo, et sicut trait et iacet ipse fossatus usque sive prope Castellare seu Castelluccium, et ab inde in antea sicut trait inter terram planitiei et terram costiam recte ad balneum de Fighino, et ab ipso balneo in antea recte usque ad podium Beccharie* […]»[3].

Quello che nel documento viene definito «balneum de Fighino», con tutta probabilità, corrisponde al nostro sito, proprio perché, nelle carte tardoantiche e medievali, «il termine *balneum* appare riferito pressoché esclusivamente ad impianti termali urbani, isolati o legati ad abitazioni, oppure, se suburbani, in relazione a residenze auliche», anche se non è da escludere un uso più diversificato del termine, riscontrabile soprattutto in campagna, «associato ad un manufatto legato all'uso dell'acqua»[4]. Non è quindi neppure da escludere che ci si riferisca alla vicina cisterna del Muraccio[5]. Evidentemente dal documento non possiamo sapere se, all'epoca, la struttura termale fosse ancora visibile, se non addirittura utilizzata, oppure ci si riferisca semplicemente a un toponimo rimasto nella memoria collettiva.

[F. C.]

Storia dei ritrovamenti

Citando il trattato del 1297 anche il Repetti ricorda a Figline un «bagno ossia terma, da lungo tempo distrutto, e i di cui avanzi con impiantito a mosaico e torsi di statue in marmo, scoperti presso la villa de' signori Da Filicaja […]»[6]. Se il trattato del 1297 potrebbe fare riferimento alla cisterna romana, il commento dell'autore, invece, ricordando mosaici e statue di marmo, pare riferirsi, appunto, al sito oggetto dell'indagine attuale. Tuttavia, successivamente, non abbiamo memorie di tali resti, né troviamo notizie di scoperte archeologiche fino ai primi anni del '900, a partire dalla quale data, invece, le informazioni si moltiplicheranno.

Nel territorio del Comune di Montaione, grazie ai ritrovamenti archeologici fortuiti per tutto il secolo

[1] Si ringraziano, pertanto, l'Amministrazione Comunale di Montaione, ed i soci tutti dell'Associazione Archeologica Valdelsa Fiorentina, alcuni dei quali appaiono tra gli autori del presente testo. Tutta la documentazione dello scavo archeologico è stata effettuata da Sabrina Bartali e Sonia Turi. I disegni dei materiali sono a cura di Sonia Turi.

[2] Con la pace di Fucecchio tra fiorentini e pisani, del 12 luglio 1293, si stabilì che il Comune di Gambassi fosse staccato dal distretto di San Gimignano e unito al contado fiorentino (cfr. Davidsohn 1977-1981 vol. III, pp. 685 ss.).

[3] ASF, *Diplomatico, Comune di San Miniato al Tedesco*, 1297 ottobre 11, cfr. anche Lami 1741. Cfr. inoltre Duccini 1998, pp. 174-175; Ciappi 2006, p. 143, sulla *villa* di Figline pp. 127-128 e note 29 e 30.

[4] Stasolla 2002, p. 22; cfr. anche Stasolla 2008, p. 877.

[5] de Marinis 1977, pp. 221-225.

[6] Repetti 1875 *s.v. Figline di Montajone*; lo stesso documento è ricordato in Isolani 1929 p. 143.

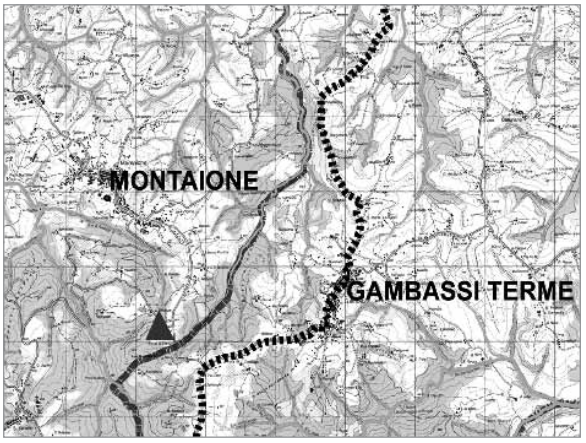


fig. 1 – Mappa con indicazione dell'area archeologica di S. Antonio.

scorso e alle campagne di scavo negli ultimi decenni, sono noti numerosi siti oggetto di ritrovamenti di epoca etrusca e romana, ma, focalizzando l'attenzione alla zona compresa tra Poggio all'Aglione, Ponte all'Ebreo, il Muraccio, S. Antonio e Figline, è qui evidente un'alta potenzialità archeologica[7].

In particolare l'area di S. Antonio, conservatasi fino ad oggi priva di edificazioni e a destinazione agricola e boschiva, era già nota agli inizi del XIX secolo per le importanti scoperte archeologiche.

L'ispettore onorario Socrate Isolani, infatti, dando notizia, nel 1917, dei ritrovamenti di tombe nelle località "Tre case" e "Boscotondo", ricorda tombe antiche rinvenute nel 1910 nel podere S. Antonio[8].

Nell'Archivio Storico della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana[9] troviamo, infatti, note risalenti all'ottobre 1910[10] nelle quali si parla di scavi clandestini eseguiti dai coloni, scavi che il proprietario dei terreni, Conte Andrea Da Filicaja, non riesce a far cessare ed è, pertanto, costretto a chiedere l'intervento della Soprintendenza. Al prof. Pernier, recatosi in sopralluogo, viene mostrato dai contadini un tratto di terreno sul fianco del colle dove, lavorando la terra, essi avevano incontrato numerose tombe antiche coperte con tegoloni (tombe alla cappuccina), con resti di inumati e pochi vasi di corredo di terracotta e di vetro. Si afferma, in quella sede, che i contadini hanno venduto le suppellettili e viene mostrata solo una «boccetta di vetro iridescente a lungo collo». Pernier pensa che si tratti di necropoli pertinenti a qualche fattoria romana in connessione con alcune «ruine di tale epoca, muri a sassi, mattoni e calce, vani con intonaco di calcestruzzo, ruine le quali si trovano a poca distanza e vengono oggi volgarmente chiamate 'Il bagno di Porsenna'». Il Conte, in tale occasione, esprime il desiderio che la Soprin-

[7] De Marinis 1977 riassume tutti i rinvenimenti che interessano l'area. La frequentazione sembra aver avuto la fase più antica in età etrusca sul poggio detto all'Aglione con attestazioni di sepolcri che appaiono in stretta relazione con quelli de Gli Spillocchi e Le tre case nel Comune di Gambassi ma molto vicini in linea d'aria. Dal Poggio all'Aglione, infatti, proviene una piccola stele aniconica in arenaria bruna con iscrizione in alfabeto arcaico *mi laris sanesnas* databile tra la seconda metà del VI e la prima metà del V sec. a.C., attualmente conservata presso la Villa Da Filicaja a S. Antonio. Dal Ponte all'Ebreo una tomba a camera a pianta quadrangolare (messa in luce e distrutta da una bomba di aereo nella primavera del 1944) potrebbe datarsi al VI sec. a.C. in base alla ceramica in bucchero con decorazione graffita rinvenuta al suo interno (materiale ad oggi disperso). Il periodo ellenistico è testimoniato da un'altra piccola stele aniconica con iscrizione trasversale su due righe *mi.ma/ l.tarcste*, datata al IV-III sec. a.C. e detta provenire da Poggio all'Aglione, e da un'olletta con decorazione a fasce, databile al II sec. a.C., ritrovata in un punto imprecisato tra il Poggio all'Aglione ed il Podere S. Antonio, allora facenti parte della stessa proprietà; entrambi i reperti sono conservati presso la stessa villa Da Filicaja. Ancora, dal Ponte all'Ebreo provengono materiali frammentari fittili e bronzei da una o più tombe distrutte, scoperte nel 1944 dalle truppe alleate che avevano posto lì l'accampamento, mentre scavavano una buca per i rifiuti; ciò che rimane è databile al II-I sec. a.C. ed è conservato al museo di Montaione. Sempre dalla zona compresa tra Poggio all'Aglione e S. Antonio proverrebbero due urnette in travertino frammentarie, una con la raffigurazione di grifi araldici e anforone, databile al II sec. a.C., l'altra con il mito di Telefo nel campo greco della fine II-primi anni del I sec. a.C. Come sottolineato dal Sig. Rino Salvestrini (Salvestrinini s.d.), ex sindaco di Montaione ed appassionato di storia locale, la frequentazione dell'area è iniziata sulla cima del Poggio all'Aglione con la presenza di un villaggio, testimoniato dai cocci rinvenuti nel 1916 nella cava di tufo e nella fossa scavata negli anni '30 per costruire la colonia elioterapica, e dalle sepolture sopra ricordate, per poi spostarsi più in basso dove il periodo romano è attestato in primo luogo dalla grande cisterna de Il Muraccio. La cisterna era coperta in origine, probabilmente, da una volta a botte, e composta da tre vasche rettangolari in sequenza nord sud, con lieve dislivello tra la prima e la terza. Dalla cisterna partiva una tubatura in direzione nord/nord-est di *fistulae* cilindriche affondate in malta di calcestruzzo che scendeva verso il Leccione. La cisterna, che ha una capacità di 200.000 litri doveva captare le acque di una o più sorgenti, ancora presenti sulla pendice N del Poggio all'Aglione; si tratta di un serbatoio di decantazione, scolmo e distribuzione; infatti, oltre alle sorgenti che ancora danno acqua alla fattoria di S. Antonio, ce ne dovevano essere altre come testimoniano i vari pozzi demoliti una ventina di anni fa. Sicuramente la cisterna serviva, oltre una fornace di laterizi rinvenuta in anni recenti (il toponimo Figline è parlante, anche se traslato come ubicazione), una serie di edifici che dovevano situarsi più a valle nelle vicinanze, tra cui il complesso termale messo in luce a S. Antonio dal quale era già noto provenire il torso marmoreo frammentario di Atena, di età imperiale (De Marinis 1977, pp. 226-227, tav. XL, B, C), conservato nella collezione privata dell'allora proprietario del terreno.

[8] Isolani 1917, p. 217.

[9] Nell'Archivio storico della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana è presente una nutrita documentazione e un fitto carteggio tra l'amministrazione locale e la Soprintendenza, dove è possibile leggere tutte le relazioni e le note alla base delle pubblicazioni ad opera dell'ispettore onorario Socrate Isolani, di Enrico Fiumi e Giuliano de Marinis.

[10] AST 1910 F. 53. *Scavi in proprietà da Filicaia voc. S. Antonio*. Relazione di Luigi Pernier del 19 ottobre 1910.

fig. 2 – Frammento di mosaico conservato nel Museo di Montaione.

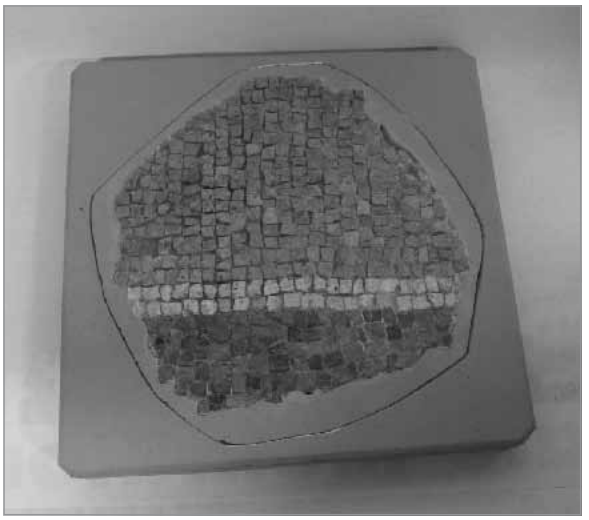


fig. 3 – Scavi della cisterna nel 1967.

tendenza esplori il Poggio scavando in una zona non sconvolta; la Soprintendenza, di rimando, non essendo interessata, chiede solo di venire informata nel caso di altri ritrovamenti in "voc. S. Antonio".

Ancora, in una nota del 19 Marzo 1927 il Conte Alessandro Nardi Dei chiede, ma inutilmente, l'autorizzazione ad iniziare uno scavo nei suoi terreni in loc. Poggio all'Aglione[11].

Il 13 giugno 1929 l'Ispettore onorario, dott. Luigi Biondi, dà notizia del rinvenimento nel podere S. Antonio, in mezzo ad un mucchio di sassi, nello scavo per una vigna, di un frammento di urna in arenaria con due grifi in posizione araldica a protezione dell'urna cineraria. Alla richiesta del Soprintendente Antonio Minto che il frammento venga consegnato, il Biondi comunica che ne esiste un altro, trovato trenta anni prima al Poggio all'Aglione, che il Nardi Dei ha avuto in eredità.

Di altri scavi clandestini nei possedimenti Nardi Dei a Montaione si torna a parlare nel 1947, ma questa volta il tutto finisce presso l'autorità giudiziaria e sui giornali. In due articoli su "Il Pomeriggio" del 28 marzo 1947 e del 9 maggio 1950 si narra di come fossero comparsi sul mercato dell'antiquariato fiorentino anfore, vasi e altri oggetti da Poggio all'Aglione. I coloni che scavavano in una buca causata da una grossa bomba aerea avevano trovato anfore, vasi ed altri oggetti che avevano venduto all'insaputa del proprietario della tenuta. Del fatto troviamo In Archivio la corrispondenza relativa e la denuncia alla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Firenze da parte del Conte Andrea Flaminio Nardi Dei Da Filicaja. I due coloni colpevoli del trafugamento furono individuati e si arrivò all'imputazione

[11] AST 1925-50 9 Firenze 56. *Montaione. Scavi sul Poggio "Aglione" tenuta di S. Antonio; proprietà Nardi Dei.* Il fascicolo contiene la successiva corrispondenza fino al 1950.

di ricettazione per un antiquario fiorentino e per nomi noti nel campo dell'arte che avevano acquistato i materiali. Furono recuperati due anfore, due urne e alcuni vasetti in terracotta, ad oggi non più rintracciabili, ma nella denuncia si parlava anche di «alcuni oggetti in oro, fibbie e pettini».

Sempre di ricerche abusive a Poggio all'Aglione e a San Vivaldo dà notizia il Sindaco di Montaione nel 1965[12]. Da questo momento l'Amministrazione Comunale entra in campo nella tutela e valorizzazione dei ritrovamenti, anche a seguito dell'interesse suscitato dalla conferenza tenuta dal prof. Enrico Fiumi il 14 giugno 1964 presso la sala consiliare del Municipio, nel quale incontro viene sottolineato il valore storico della Valdelsa.

A partire, infatti, dal dicembre 1965 il Sindaco annuncia l'intenzione di effettuare scavi, per conto e sotto l'alta sorveglianza della Soprintendenza alle Antichità, in località Il Muraccio, ovvero presso l'attuale cisterna romana.

Nel dicembre 1967 iniziano, pertanto, a cura del Comune, i lavori di pulitura dalle erbacce e dagli arbusti e di sterro; emergono i resti della cisterna ricolma di terra e detriti. Sarà ancora il Comune a curarne lo svuotamento, stanziando di nuovo una somma dell'entità della precedente (*fig.* 2). La cisterna sarà, poi, restaurata e protetta a cura della Soprintendenza nel 1969 e 1970.

È nell'ottica della valorizzazione del territorio che il Sindaco espone nella sala consiliare nel 1968 i frammenti di mosaico rinvenuti dai contadini in loc."Figline"[13] (*fig.* 3).

Di nuovo nel 1973 il Soprintendente Guglielmo Maetzke, compresa la potenzialità archeologica dell'intera area, incita il Sindaco a riprendere le ricerche nella zona di Figline-Poggio all'Aglione. Bisognerà attendere qualche decennio quando, a causa di lavori agricoli sempre più profondi perchè effettuati con mezzi meccanici, cominceranno ad emergere materiali di rivestimento (intonaci, malte e tessere musive) oltre a reperti ceramici, che renderanno necessarie le indagini volte a verificare l'estensione delle strutture ai fini della loro tutela.

[L. A.]

Lo scavo

I lavori di aratura, in località S. Antonio, nell'area agricola a est della cisterna romana del Muraccio,

fig. 4 – Trincea 10 e Area 1000.

andavano a sconvolgere, ogni anno, un'importante superficie di terreno dove l'Associazione Archeologica della Valdelsa Fiorentina provvedeva a recuperare i vari reperti che venivano alla luce con ricognizioni periodiche.

Dalla tipologia dei reperti si ipotizzava la presenza di una ricca struttura residenziale in collegamento con la cisterna del Muraccio. A fronte, però, di scarsi resti di suppellettile ceramica, emergevano blocchi di cocciopesto e numerose tessere musive.

Pertanto, nell'estate 2012, la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana ha deciso di effettuare un'indagine preliminare, al fine di delimitare la superficie da assoggettare a vincolo archeologico.

Nella prima fase di lavori, realizzati con l'aiuto di un mezzo meccanico, sono state effettuate delle trincee a partire dall'area boscata in direzione del campo arato, da sud a nord, per un totale di 6 sul lato nord e 6 sul lato ovest. La larghezza di ognuna era di circa 1 m per una lunghezza dai 10 ai 15 m, la profondità si presentava variabile in base a quanto veniva evidenziato durante l'intervento.

Terminati i lavori con mezzo meccanico, tutte le trincee sono state georeferenziate e posizionate sulla foto aerea della zona e sulla carta catastale.

Successivamente ogni trincea è stata ripulita e indagata archeologicamente solo nello strato superficiale. Tutte sono state numerate e documentate graficamente e fotograficamente.

Alcune di queste non hanno presentato nessuna anomalia archeologica, ma solamente lo strato vergine di tipo argilloso, o pochissime tracce di antropizzazione. Queste trincee, una volta terminata la

[12] AST 1961-70 9 Firenze 7.

[13] Si tratta dei frammenti di mosaico ora conservati al museo Archeologico di Montaione e che appartengono al pavimento in tessellato messo in luce durante i recenti saggi di scavo a S. Antonio.

fig. 5 – Vano in Area 4000.

documentazione, sono state ricoperte, ponendo sul fondo uno strato di tessuto non tessuto.

In altre è stato possibile recuperare elementi rilevanti come porzioni di strutture murarie, strati di incendio, crolli di materiale edile, frammenti di contenitori da dispensa, tessere musive.

Nelle trincee dove sono emerse strutture ritenute molto importanti, l'intervento è progredito allargando le aree specifiche e cercando di delimitare quanto si evidenziava.

In totale i settori di scavo ampliati sono stati tre e tutti evidenziano strutture in muratura e/o preparati pavimentali.

L'area 1000 si colloca all'interno della trincea numero 10 (tr1000); qui, sotto circa 50 cm di terreno, è stato rinvenuto un piano pavimentale frammentario realizzato in tessere musive (*fig.* 4).

L'area 2000 si trova a nord dell'area di scavo, tra la trincea 2 e la trincea 3 (tr 200 e tr 300); presenta forma rettangolare ed è stata realizzata allo scopo di evidenziare meglio ciò che era visibile nelle trincee. Al suo interno è stato recuperato un piano di preparazione di un pavimento, realizzato in pietre di piccole e medie dimensioni, legate con malta. Purtroppo non si è mantenuto il piano di calpestio ma solo una piccola porzione di piano in malta, ben lisciato. Sopra il piano di preparazione del pavimento si colloca uno strato di crollo costituito da materiale edile, in gran parte tegoloni.

L'area 3000, collocata a nord-ovest, è stata solo delimitata, ma non indagata archeologicamente. Questo settore si presentava molto interessante data la quantità di tessere musive, anche in pasta vitrea che venivano recuperate in superficie.

L'area 4000, è quella che presenta maggiore estensione, ha forma quadrata ed è collocata sul lato ovest a ridosso della vegetazione. Il suo perimetro va ad unire le ultime due trincee, 11 e 12 (tr 1100 e tr1200). In tale area è stato possibile delimitare, con la fase di scavo, i limiti di una struttura a pianta quadrata (*fig.* 5). Le porzioni di muratura visibili sono realizzati con pietre di medie e grandi dimensioni, legati con malta, e all'interno si trovano inseriti alcuni frammenti di tegoloni. La struttura presenta anche una apertura sul lato nord-est. Vicino a questo ambiente, nell'angolo nord, è visibile una tubatura, che vi si appoggia. Sul lato ovest si situa un importante strato di crollo composto da pietre e materiale da copertura, tegole e coppi. In alcune zone di questa area sono state rilevate importanti tracce di terra bruciata.

La ricerca, proseguita nel 2013, ha dato priorità all'area di scavo delimitata dalle trincee 10-11-12 (area 1000 e area 3000), dove è stata individuata una porzione di mosaico pavimentale e una struttura muraria di forma semicircolare con, all'interno del crollo, una forte concentrazione di tessere musive in pasta vitrea.

Nelle prime operazioni si è provveduto ad ampliare l'area di scavo e rimuovere la parte di *humus* (caratterizzato da terra smossa con all'interno residui di lacerti di laterizi, tegoloni e frammenti di pietre) depositato dagli importanti lavori agricoli, che negli anni hanno coinvolto gran parte della collina. Tale strato (US 3001) si estendeva per tutta l'area di scavo con le medesime caratteristiche ed è stato quindi rimosso con facilità.

La pulitura ha permesso di porre in evidenza il continuo della struttura muraria con forma semicircolare, già portata in luce l'anno precedente,

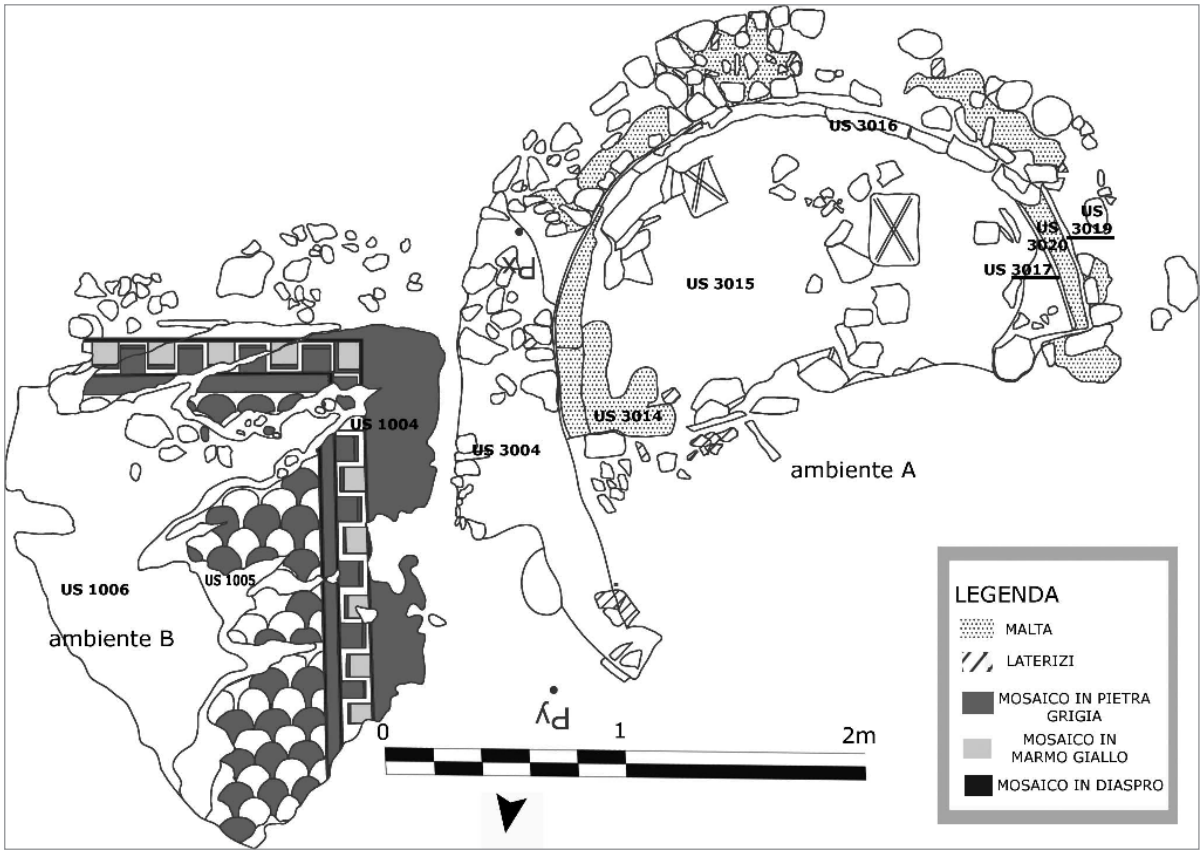


fig. 6 – Pianta degli ambienti A e B.

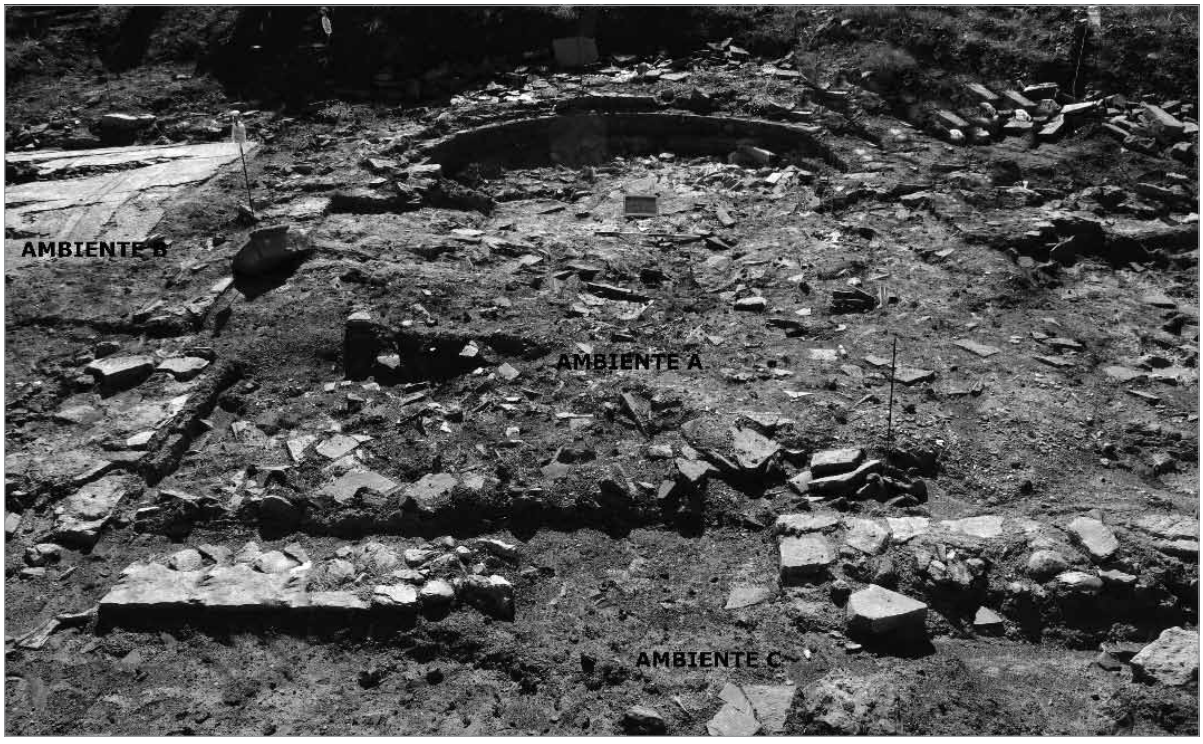


fig. 7 – Ambienti A, B, C in corso di scavo.

fig. 8 – Ambiente B. Pulitura del mosaico.

fig. 9 – Pavimento a mosaico con i solchi delle arature.

altre strutture murarie e una nuova porzione di mosaico (*fig.* 6).

Ad oggi sono stati individuati i perimetri di almeno quattro ambienti (*fig.* 7), di cui due indagati archeologicamente già nella campagna di scavo del 2013.

Il primo ambiente (A) si presenta a pianta rettangolare con un orientamento nord-sud e con il muro perimetrale sud di forma absidata. Le sue dimensioni sono di 5,50 m di larghezza e di circa 10 m di lunghezza, lo spessore della muratura è di circa 70 cm. Lungo il perimetro della muratura ai limiti dell'abside sono stati evidenziati due pilastri realizzati con pietre di medie e grandi dimensioni legate con malta, ai quali si attribuisce la probabile funzione di sostegni della copertura a volta. Tutto il perimetro interno della muratura, pilastri compresi, presenta un rivestimento di cocciopesto a cui si appoggiano delle lastre di marmo bianco che vanno a formare un ulteriore strato di copertura.

Nel crollo interno all'ambiente sono stati recuperati tubuli da riscaldamento, in terracotta, a sezione quadrata, che potrebbero confermare l'ipotetica identificazione del complesso come impianto termale.

Sul lato ovest gli ultimi giorni di ricerca hanno messo in evidenza la presenza di un allargamento dell'ambiente di forma rettangolare, interpretata come ulteriore vasca termale all'interno del *calidarium*. Anche questa si presenta rivestita con intonaco di cocciopesto e marmo; alle due estremità sono posti due pilastri della stessa forma e dimensioni di quelli inseriti ai limiti del muro con forma absidata. Infine sull'ultimo lato dell'ambiente A, quello a nord, si è individuata la zona di accesso e di comunicazione tra ambiente A e ambiente C, caratterizzata da un passaggio di circa 1 m di larghezza.

All'interno dell'ambiente A la stratigrafia ha messo in evidenza più strati di crollo caratterizzati da elementi diversi. Il primo crollo (US 3005) composto da tegoloni e terra friabile, il secondo composto da mattoni di forma rettangolare della misura di circa 30 cm di larghezza e 50 cm di lunghezza (US 3015). All'interno di questo secondo crollo sono state recuperate evidenti tracce di malta e tessere musive di pasta vitrea nei colori: blu, giallo, celeste, bianco e verde; altre tessere sono in pietra: diaspro e marmo; infine un gruppo di tessere si presenta di color nero realizzate con materiale stracotto e di colore arancio composte da un materiale di tipo sedimentario. Degne di note sono il gruppo di tessere realizzate in vetro trasparente con all'interno la foglia d'oro. Quest'ultimo strato è interpretato come il crollo del rivestimento parietale interno della stanza.

Sul lato est dell'ambiente A, collegato al vano adiacente mediante uno scalino, si appoggia il piano pavimentale del vano B, venuto alla luce già durante la prima campagna di saggi esplorativi nel 2012 e rivestito con tessere musive in pietra (*fig.* 8). Lo scavo dell'ultimo anno ha permesso di individuare due limiti del pavimento, che si sono conservati in modo ottimale sul lato sud e ovest, mentre non sono ben definibili sui lati nord ed est, dove gli importanti interventi agricoli lo hanno fortemente danneggiato ed in parte asportato. Sono infatti visibili, dopo l'operazione di pulitura di tutta la superficie, le tracce dei solchi lasciati dai macchinari di grosso peso che sono intervenuti su questa area negli anni precedenti (*fig.* 9). Il pavimento è stato messo in luce per una superficie di 2,5×4,5 m; sul suo lato sud si è conservato anche il muro perimetrale dell'ambiente, costruito con l'uso di pietre di medie e grandi dimensioni e laterizi legati insieme da malta.

Sul lato nord sempre dell'ambiente A è emerso un nuovo ambiente (C) di cui per adesso sono evidenziati i lati nord e ovest. La muratura è di circa 60 cm di spessore ed è composta da pietre di medie e grandi dimensioni legate insieme con malta. La sua disposizione è, come per l'ambiente A, con

orientamento nord-sud. Al suo interno per adesso si è rilevato uno spesso strato di crollo al di sotto del quale emerge un grosso blocco di coccio pesto di circa 30 cm di spessore.

Le altre murature emerse sul lato nord dell'area di scavo lasciano ipotizzare la presenza di ulteriori due ambienti disposti uno a est (ambiente D), in appoggio sul lato nord dell'ambiente B ed uno, non ancora ben definito, sul lato nord dell'ambiente C.

Tutto quanto sopra descritto permette di capire l'importante estensione del sito archeologico, che necessita, in parallelo con le operazioni di scavo, del consolidamento di quanto emerso (mosaici pavimentali e murature) per una migliore conservazione.

[S. B.]

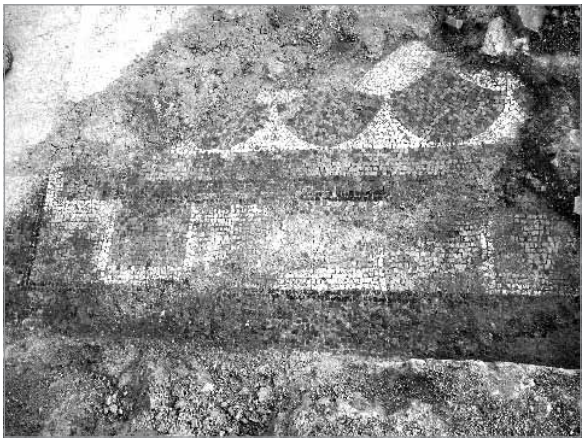


fig. 10 – Dettaglio del motivo geometrico.

Il pavimento in tessellato del vano B

Il rivestimento pavimentale in tessellato del vano B ha permesso di confermare la provenienza di una serie di frammenti consegnati in passato dai contadini che aravano il terreno e già da tempo esposti nel locale Museo Civico Archeologico; tuttavia non era stato possibile in precedenza individuare il punto esatto dei rinvenimenti; infatti le arature annuali mettevano in luce un'ampia area di spargimento di tessere musive e dei rimanenti materiali da costruzione (laterizi e cocciopesto).

Il mosaico è realizzato in tessere lapidee di medie dimensioni (circa 1 cm di lato) nei colori bianco (travertino e travertino oniciato), grigio scuro e celeste (alberese più o meno compatto), giallo rosato (giallo di Siena) e rosso fegato (diaspro); tutti i materiali lapidei provengono da cave locali non più conosciute ma di cui si ritrovano ancora oggi testimonianze in varie zone; il mosaico si presenta con campo e cornice a decorazione geometrica ma con motivi diversi (*fig.* 10)[14]; la cornice è infatti formata da una fascia di quadrati a colori alternati, giallo rosato e grigio, contornati da due file di tessere bianche; ciascun quadrato a sua volta è delimitato in alto o in basso alternativamente da due file di tessere celesti; una banda composta da doppie file di tessere di diaspro rosso scuro delimita sull'esterno, in alto e in basso, la fascia di quadrati; un'ulteriore banda a tre file di tessere, grigie, giallo rosato e di nuovo grigie separa il bordo dal campo del mosaico dove si sviluppa una composizione ortogonale di squame adiacenti formato da file a colori alternati in bicromia bianco/grigio scuro-grigio chiaro[15]. Al di là della cornice, sul lato ovest, il mosaico prosegue con una fascia di raccordo di larghezza variabile in tessere celesti e grigie alternate a formare un effetto cangiante, fascia che appare colmare la lacuna tra un pavimento con decorazione a limiti ortogonali ed un vano con pareti invece non ortogonali (*fig.* 11). Purtroppo gli strati di vita e abbandono di questo ambiente non sono conservati; inoltre lo scavo del complesso è solo agli inizi; pertanto la datazione è possibile soltanto per mezzo di confronti iconografici che conducono ad una datazione non anteriore alla prima metà del terzo secolo d.C. Il motivo è infatti presente alle terme di Caracalla nelle decorazioni probabilmente di età severiana[16] e abbastanza comune ad Ostia nelle varianti delle squame più o meno allungate in mosaici bicromi databili alla metà del III sec. e al IV secolo nella variante policroma[17]; ancora nel suburbio di Roma nella villa sulla via Cassia alle sorgenti dell'Acquatraversa, datato tra il II ed il IV sec.[18]. Anche in Toscana è comune la composizione di squame bipartite adiacenti in colori contrastanti, attestata fino agli inizi del IV sec. d.C.[19].

Molti frammenti raccolti in passato appartengono a questo pavimento, ma altri con policromia più accentuata, con fasce di 1, 2 o 4 file di tessere in giallo rosato, bianco, grigio, celeste e diaspro rosso, a formare un motivo a rombi con all'interno un motivo a quincunce con colori contrastanti[20] (*fig.* 12),

[14] Per la tipologia si fa riferimento a Rinaldi 2007, p. 13 note 40, 41, 42, 45 e 46.

[15] *Décor* I, tav. 217 c.

[16] Guidobaldi 1983, fig. 1 p. 492 e p. 498.

[17] Cfr. da Ostia, *Domus* del tempio rotondo, mosaico n. 30; Caseggiato del *Thermopolium*, mosaico n. 2, datato alla metà del III sec. d.C.; *Caupona* del pavone, mosaico n. 324, datato alla metà del III sec. d.C.; *Domus* del Protiro, mosaico n. 396, datato al IV sec. d.C.: Becatti 1961, pp. 21-22 fig. 10; pp. 11-12, tav. XLIV; p. 176 n. 6, tav. XLIV; p. 209 n. 396, tav. XLVI.

[18] Messineo 1995, fig. 7 p. 222 con bibliografia precedente.

[19] Bueno 2011 pp. 339-341 con attestazioni.

[20] Motivi simili in *Décor* I, tav. 120a p. 182 (Canosa) oppure

fig. 11 – Ambiente B a pareti non ortogonali.

fig. 12 – Frammento di un altro pavimento a mosaico.

appaiono appartenere ad un altro vano non ancora individuato.

Come già ricordato, dal vano absidato A ad esso adiacente, con vasca semicircolare in origine rivestita da lastre marmoree, dal materiale di crollo delle pareti e del soffitto, mescolate con l'intonaco, provengono numerosissime tessere di pasta vitrea di colore blu, rosso, bianco con zonature blu verdi, azzurro, bianco, nero, marrone, verde bottiglia, madreperlaceo molto degradato, turchese, a bande alternate bianche e rosso mattone, alternate bianche e madreperlacee

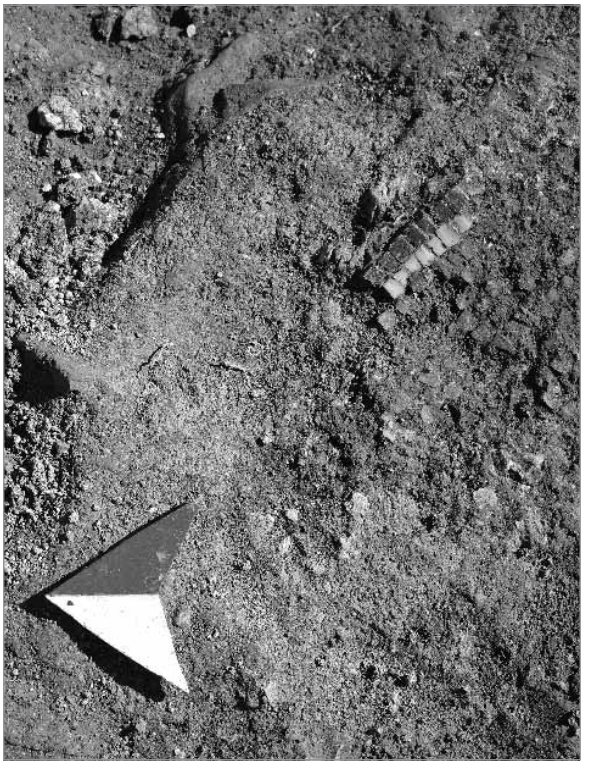


fig. 13 – Resti di mosaico parietale.

tav. 124g p. 188 (Tivoli: Villa Adriana).

con andamento fluidale, verde scuro a struttura fluidale, azzurro chiaro a struttura fluidale e incolore trasparente; inoltre tessere in vetro trasparente con foglia d'oro; purtroppo il rivestimento parietale non è ricostruibile se non per pochissimi gruppi di tessere (*fig.* 13).

[L. A.]

I materiali

Reperti ceramici

In confronto al numero abbondante di elementi di rivestimento (tessere musive pavimentali e parietali, *crustae marmoree*) e strutturali (laterizi, blocchi di cocciopesto), il numero dei reperti ceramici rinvenuti, sia nelle raccolte di superficie che durante lo scavo, è veramente assai esiguo. Il motivo può essere dovuto al fatto che lo scavo stratigrafico, appena iniziato, ha in massima parte messo in luce il livello raggiunto dai lavori agricoli che in tempi antichi e recenti hanno asportato le fasi di vita e di abbandono dei vani fermandosi ai piani pavimentali e, talvolta, anche asportandoli. Pertanto in questa occasione presentiamo solo alcuni frammenti di cui è possibile ricostruire almeno la forma nella parte superiore, astenendoci dal proporre una definizione di tipi morfologici o raggruppamenti per composizione delle paste. Da sottolineare, a fronte della ricchezza delle decorazioni degli ambienti, la semplicità se non la povertà della suppellettile ceramica rinvenuta.

Ceramica fine da mensa

Per quanto riguarda la ceramica fine da mensa, pochissimi i frammenti di terra sigillata tra cui uno solo decorato: si tratta di un frammento (US 3005) di fondo di piatto in terra sigillata africana D con decorazione a stampiglia raffigurante una figura geometrica a reticolo (*fig.* 14), databile tra la fine del IV e gli inizi del V sec. d.C.[21].

Ceramica comune

Relativamente più numerosa è la ceramica di uso comune, in totale n. 364 frammenti per almeno 73 esemplari (US 3001: 91 frammenti per 15 esemplari; US 3005: 42 frammenti per 14 esemplari; US 3015: 168 frammenti per 23 esemplari; US 3023: 63 frammenti per 21 esemplari), tra cui solo pochi appartengono a forme individuabili.

Tra di essi sono da ricordare dall'US 3005 in ceramica depurata la parte superiore di coppetta (diam. orlo ric. 9,2 cm) a pasta camoscio-grigia, con orlo leggermente svasato, bordo arrotondato, e vasca a profilo concavo (*tav.* I, 1); in ceramica

fig. 14 – US 3005. Frammento di piatto in Terra Sigillata Africana.

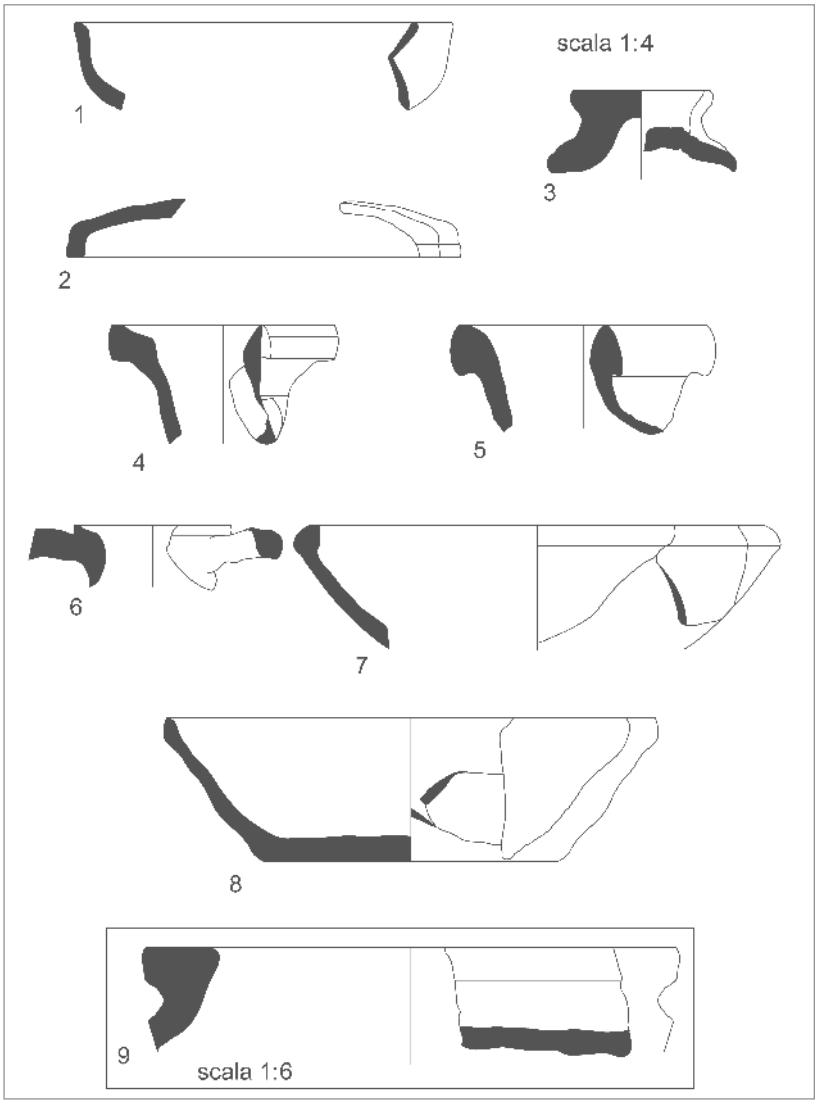
fig. 15 – US 3015 Coppa in ceramica comune.

grezza il bordo e parete di un coperchio a calotta in impasto bruno annerito (diam. ric. 9,7 cm) (*tav.* I, 2) e la presa a pomello di un altro coperchio (diam. 3,3 cm) in impasto arancio, annerito sulla superficie interna (*tav.* I, 3).

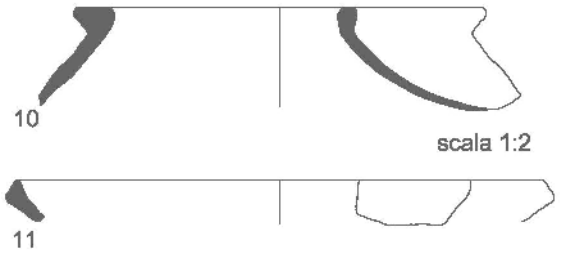
Dall'US 3015 provengono due frammenti di anfora, uno di orlo (diam. 5,5 cm) e collo a pasta camoscio ed ingobbiatura esterna color crema, probabilmente pertinente ad un'anfora di origine Betica, da *garum*, di forma Dressel 8, databile al tardo I sec. d.C. (*tav.* I, 4), ed un orlo (diam. 6,1 cm) di un'altra anfora a pasta arancio, probabilmente di produzione africana, vicina alla forma Keay XXV, da vino o salsa di pesce, databile tra gli inizi del IV e la metà del V sec. d.C. (*tav.* I, 5); inoltre tra la ceramica da mensa e dispensa, ricordiamo un orlo di brocchetta ansata (diam. o. ric. 3,8 cm) in pasta color camoscio scuro (*tav.* I, 6), forma assai comune negli insediamenti di tarda età imperiale[22], e una ciotola di cui si conserva l'orlo (diam. 11 cm) ingrossato verso l'interno e vasca

[21] *Atlante* I, p. 125, tav. LVI b.

[22] Rimanendo nelle aree viciniori da ricordare la presenza nell'area urbana di Empoli e nella villa dell'Oratorio a Limite sull'Arno: ALDERIGHI, CANTINI 2011, p. 50, fig. 4 nn. 2 e 3 con ulteriore bibliografia. ALDERIGHI 2013, p 268, tav. 3, nn. 2-5.



tav. I – Ceramica comune: nn. 1-3 US 3005; nn. 4-9 US 3015.



tav. II – Ceramica comune: nn. 10-11 US 3023.

a profilo obliquo (*tav* I, 7); l'unica forma completamente ricostruibile è invece una ciotola (h 7 cm) in pasta camoscio con orlo (diam. 12,1 cm) leggermente ingrossato verso l'esterno, bordo assottigliato, vasca a profilo obliquo e fondo piatto (diam. 7,2 cm) (*tav.* I, 8; *fig.* 15); la ciotola presenta all'interno tracce di vernice rossa e potrebbe pertanto rientrare nelle produzioni di ceramica ingobbiata di rosso presenti nell'area empolese dal IV agli inizi del VI sec. d.C.[23]. Dalla stessa US provengono anche frammenti di un grosso dolio in impasto grossolano arancio con inclusi grigi e bianchi, tra cui l'orlo (diam. ric. 20,2 cm) con bordo appiattito superiormente e profilo verticale (*tav.* I, 9).

Dalla US 3023 proviene un frammento di olla in ceramica grezza a pasta arancio con inclusi calcarei, con orlo (diam. 10 cm) estroverso a bordo appiattito superioremente (*tav.* II, 10); inoltre un orlo (diam. o. ric. 13 cm) di una scodella in ceramica depurata a pasta arancio, con bordo a taglio obliquo (*tav.* II, 11), la cui forma ricorre anche in ceramica ingobbiata di rosso, negli insediamenti di tarda età imperale[24].

[23] Cantini, Boschian, Gabriele 2014, p. 204, figg. 1 e 2.
[24] Alderighi, Cantini 2011, p. 49, fig. 3, n. 9 con ulteriore bibliografia. Alderighi 2013, p. 268, tav. 2 n. 10.

Nel complesso il materiale appare pertinente in massima parte all'ultimo periodo del complesso che potrebbe essere datato al IV-V sec. d.C., con un residuo appartenente ad una fase anteriore della fine del I sec. d.C.

[L. A.]

Laterizi

Durante le indagini archeologiche è emerso un numero considerevole di frammenti di laterizi e di *crustae* erratiche di materiale lapideo. In base ad uno studio preliminare compiuto su questi materiali, è stato possibile giungere alle seguenti considerazioni.

Riguardo al materiale laterizio, la parte più copiosa è rappresentata da resti di mattoni sesquipedali e pedali; lacerti di tegole di cui, data la frammentarietà, non è stato possibile classificare la lunghezza e la larghezza; frammenti di tubuli; infine pochissimi e ridotti frammenti di coppi.

Laterizi

Mattoni

Mattone sesqiupedale 1° tipo: dimensioni: lati: 48,05×33-33,05 cm, spessore: 3-3,09 cm.

Come è possibile notare dalle misure, questo tipo di mattone ha una forma rettangolare e spessori esigui. Una delle due facce appare levigata e caratterizzata da due fasce a tripla o quadrupla impronta digitale che, partendo dai vertici del lato breve, si incrociano terminando ai vertici opposti. L'altra faccia, lasciata grezza, presenta tracce di scheggiatura intenzionale lungo tutto il perimetro (*fig.* 16.1).

Questa tipologia è ben documentata nelle US 3015 e US 3023 (ambiente A, in prossimità dell'abside e dell'allargamento rettangolare sul lato ovest). Allo stato attuale, nel primo caso se ne attesta un numero di dieci elementi minimi con impasti che presentano le seguenti caratteristiche: a) non depurato, ricco di inclusi, di colore rosso (5 elementi minimi); b) con impurità e colore rosato (3 elementi minimi); c) abbastanza depurato di color nocciola, con difetti di cottura riscontrabili in frattura (2 elementi minimi). Nella US 3023 è possibile attestare la presenza di 11 elementi minimi, dei quali uno integro, tutti aventi un impasto rosso, più o meno scuro, abbastanza depurato.

Mattone sesquipedale 2° tipo: dimensioni: lati: 45×24,07-25 cm, spessore: 2,07-3 cm.

Questa tipologia non si differenzia molto dalla precedente, se non per le dimensioni ridotte, e per alcuni documenti in cui è riscontrabile una duplice impronta digitale nelle fasce incrociate che si trovano

fig. 16 – Mattoni. 1. Mattone sesquipedale 1° tipo; 2. Mattone sesquipedale 2° tipo; 3. Mattone pedale.

sulla faccia liscia (*fig.* 16.2). Anche questa forma di laterizio è attestata sia nell'US 3015, sia nell'US 3023 (ambiente A, nella parte absidata e nell'area dell'allargamento rettangolare sul lato ovest). Attualmente, nella prima si possono individuare esemplari il cui impasto appare talora ricco di inclusi con un colore rosso bruno (2 elementi minimi), mentre altri presentano un aspetto depurato e di colore rosa (1 elemento minimo). Nell'US 3023 questi mattoni sono caratterizzati da un impasto depurato, il cui colore varia dal rosso (2 elementi minimi) al rosa (1 elemento minimo), al beige con difetti di cottura in frattura (1 elemento minimo).

Mattoni pedali: dimensioni: lati: 36-36,08×13-16 cm; spessore: 6-9 cm.

Questi mattoni presentano una forma irregolare, sia nella larghezza, che nello spessore.

Come i due precedentemente descritti recano, su una faccia, due fasce con doppia, tripla o quadrupla impronta digitale che, partendo dai vertici del lato maggiore, termina pressappoco nel punto mediano del lato opposto (*fig.* 16.3). Per il momento questa tipologia è documentata solo nell'US 3015 (ambiente A; con una concentrazione nell'allargamento rettangolare sul lato ovest), dove ne sono stati individuati 12 elementi minimi, aventi un impasto ricco di inclusi, con colore che varia dal rosso al rosa. Da notare che, contrariamente a quanto è possibile osservare sui mattoni sesquipedali, qui spesso si riscontrano evidenti tracce di malta su entrambe le facce.

Tegole

Purtroppo, data la frammentarietà dei reperti, di questa classe di laterizi non è possibile classificare tutte le dimensioni. Pertanto possiamo solo riportare la misura dello spessore del piano e dello spessore e dell'altezza (nei punti di minima e massima espansione) dell'aletta laterale:

fig. 17 – Tegola e tubulo. 1. Frammento di tegola con foro di alloggiamento per un chiodo a sezione quadrata; 2. Frammento di tubulo con inciso il segno numerale < VI>.

spessore del piano: 2,03-3, 03 cm;
spessore dell'aletta: 2,02-4,09 cm;
altezza aletta: 3,02-3,04-4,08 cm;

Gli impasti appaiono poco depurati e ricchi di inclusi; con colori che variano dal rosso, al rosa, al giallo ocra. Alcuni esemplari recano la risega di attacco in posizione sempre attigua all'aletta laterale, e quindi presente o nella parte superiore, o lateralmente, oppure nella zona sottostante. Due dei lacerti più grandi recano un cerchio impresso a singola o doppia impronta digitale. I frammenti di tegole provengono soprattutto dalle US 3005 e US 3015 (ambiente A).

Infine, degno di nota, risulta un frammento di piccole dimensioni proveniente dalla US 3015 (ambiente A), dotato di un foro di innesto per un chiodo a sezione quadrata (8×8 mm). Lo spessore del piano del frammento è di 2,09-3 cm, e l'impasto appare ricco di inclusi e di colore rosa (*fig.* 17.1).

Coppi

Anche in questo caso possono essere annoverati solo pochi frammenti di dimensioni ridotte, tutti provenienti dalla US 3015 (ambiente A), per i quali è possibile valutare solo lo spessore: 1,7-2,04 cm; la larghezza di 14 cm e, infine, l'altezza considerabile dal punto mediano dell'arco alla base, di 6,08 cm. Sulla superficie risultano frequenti tracce di impronte digitali e malta. L'impasto appare sempre ricco di inclusi e di color nocciola.

Tubuli

Per questa tipologia di laterizi le attestazioni si riscontrano nelle US 3001 e US 3005 (ambiente A). Allo stato attuale delle ricerche è possibile accertare la presenza di almeno 5 elementi minimi nella prima, e di 9 nella seconda. A questi vanno aggiunti pochi altri frammenti provenienti dall'US 3015 (ambiente A), tra i quali il reperto più interessante è rappresentato da un frammento di tubulo, sulla cui superficie sono stati individuati segni incisi, da identificare come numerale < VI> (*fig.* 17.2).

Data la frammentarietà dei tubuli è possibile restituire solo le dimensioni del lato breve, 11,0-13,02 cm e dello spessore: 8 mm circa.

L'impasto appare depurato e di colore rossastro. Sulle superfici e, in modo particolare, su quella interna, spesso si riscontrano tracce, anche consistenti, di malta. Infine sul dorso sono sempre presenti delle incisioni incrociate.

Materiali lapidei di rivestimento

Fra i documenti in materiale lapideo, oltre ad un numero importante di frammenti di *crustae*, la cui osservazione ha permesso, per il momento, di individuare almeno dieci litotipi di appartenenza, vanno annoverati anche alcuni frammenti in marmo che presentano segni di lavorazione e decorazione a rilievo.

Sulla base di un'osservazione empirica, dei numerosi frammenti di *crustae*, è stato possibile circoscriverne almeno un gruppo pertinente ad un litotipo locale, classificabile come un alabastro calcareo, dall'aspetto venato, con tonalità azzurre e rosa oppure rosa acceso, su una grana di base lievemente rosata (*fig.* 18.1). Affioramenti riconducibili a questo tipo di pietra sono tuttora presenti nella zona geografica compresa tra le località di Jano e Torri (*fig.* 19). Sempre attribuibili al contesto locale, o comunque all'area Toscana, sono alcuni frammenti riconoscibili come breccia o marmo Giallo di Siena[25] (*fig.* 18. 5) ed altri lacerti che, con molta probabilità, hanno pertinenza con litotipi di provenienza lunense[26], come il Bardiglio di Carrara[27] (*fig.* 18. 6) e forse alcuni "marmi bianchi Carraresi"[28]. Al contrario, per altri

[25] Questa varietà di marmo, definito "Giallo di Siena", sembra sia da identificare con quello che viene attualmente commercializzato con il nome di "Calacatta di Siena"; un marmo brecciato (breccia calcarea metamorfosata) a grana finissima. In particolare questa varietà presenta un colore di fondo giallo chiaro, con venature giallo-rossastre per la presenza di limonite. La cava si trova a Sovicille, presso Siena. Si veda Università "La Sapienza", Facoltà di Ingegneria, p. 49.

[26] L'inizio dello sfruttamento imponente delle cave lunensi, da parte dei romani, si può indicare in una data vicina all'80 a.C.: Dolci 2003, p. 78.

[27] Il Bardiglio è un tipo di marmo che tuttora viene estratto nel Carrarese, nel Massese e in Versilia. Ve ne sono almeno 5 varietà. Solitamente i Bardigli hanno una grana fine o finissima, possono avere un fondo grigio uniforme, più o meno scuro, e venature grigie più scure. La qualità del Bardiglio nuvoloso, anch'esso presente tra i frammenti pervenuti, è caratterizzato da sfumature bianche su una grana di base color grigio. v. Università "La Sapienza", Facoltà di Ingegneria, p. 49.

[28] Tra i marmi bianchi presenti, sembra possibile riconoscere alcune varietà di marmo ordinario o venato, questi

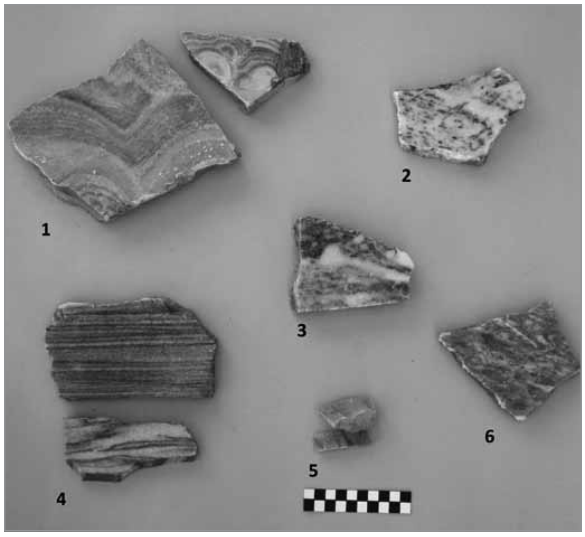


fig. 18 – Frammenti di *crustae* marmoree. 1. Alabastro calcareo; 2. Marmo Greco scritto; 3. Breccia Fior di pesco; 4. Marmo Cipollino; 5. Marmo Giallo di Siena; 6. Marmo Bardiglio di Carrara.

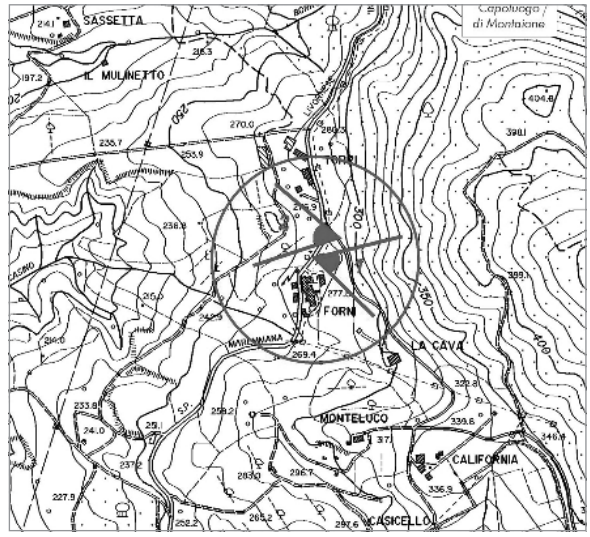


fig. 19 – Mappa con indicazione della zona mineraria compresa fra Torri e Jano dove emergono, tuttora, affioramenti di varietà di alabastro calcareo.

elementi litici, è verosimile supporre una provenienza non locale, in particolare per alcuni frammenti nel cui aspetto sembra di riconoscere sia una varietà di Fior di pesco[29] (*fig.* 18.3), sia la tipologia del cosiddetto marmo Greco scritto[30] (*fig.* 18.2), sia il marmo Cipollino[31] (*fig.* 18.4). Infine, si possono distinguere almeno tre o quattro tipi di marmo bianco.

Le unità stratrigrafiche, che hanno restituito questi documenti, sono le: US 3001, US 3005 (ambiente A), con una maggior concentrazione nel riempimento della vasca, in corrispondenza delle US 3015 e US 3023. Proprio da questi strati provengono i due frammenti in marmo più interessanti; si tratta di due elementi architettonici scolpiti. Nel primo caso

fig. 20 – Frammenti di marmo scolpiti. 1. Frammento di pilastro decorato a rilievo con svecchiature; 2. Frammento di cornice architettonica.

è distinguibile una porzione di cornice in marmo Bardiglio di Carrara (US 3015), le cui dimensioni sono: lati: 19 e 15 cm, spessore: 10 cm. (*fig.* 20.2). Nell'altro (US 3023), che presenta una forma vagamente triangolare, le dimensioni sono: lati: 29×24 cm, diagonale: 39 cm, spessore: 10-12 cm. In questo frammento è possibile riconoscere una porzione di pilastro decorato a rilievo con specchiature in marmo bianco[32] (*fig.* 20.1).

presentano un colore bianco con sfumature di colore pallido e venature grigie, più o meno frequenti.

[29] Dal punto di vista mineralogico, la breccia Fior di pesco è un calcare cristallino, più o meno intensamente variegato. Spesso si presenta colorato di rosso o rosso violaceo, a causa delle impregnazioni di ossido di ferro. Generalmente, in antichità, questa breccia veniva estratta in Grecia, ed era conosciuta dai romani con il nome di "*Marmor Chalcidicum*"; rendeva infatti il nome dal luogo in cui si trovavano le cave, situate a nord-est d'Eretria e a circa 20 km a sud di Calcide: De Tomassi 2002, p. 42.

[30] Questo tipo di marmo è stato genericamente definito "Greco scritto", essendone ignorata la provenienza. Vi è comunque l'ipotesi che possa identificarsi con il marmo usato ad Ippona (Cap de Garde), odierna Annaba in Algeria: Guerrini 1976, p. 179. Si veda anche Guasparri 2006.

[31] I Romani chiamavano questo marmo, estratto in Eubea, *Caristio*, perchè le miniere di marmo erano presso Caristo: Corsi Romano 1848, pag. 7. Occorre comunque notare che una variante di marmo cipollino è presente anche nell'area lunense, con il nome di Cipollino zebrino. Si veda Università "La Sapienza", Facoltà di Ingegneria, p. 49.

[32] Un confronto in un reimpiego di pilastri tardo antichi nella chiesa di S. Frediano a Lucca, il cui impianto è datato alla prima metà del V sec.d.C.: Ciampoltrini 1991, p. 45 fig. 12. Ulteriori esempi di rivestimenti marmorei in Carandini 1985, p. 79, 4.5 fig 221, p. 81 fig. 92 dai Grandi bagni.

fig. 21 – Chiodo in bronzo.

Chiodi

Fra i materiali rinvenuti negli strati, che hanno restituito la maggior parte dei lacerti marmorei di rivestimento, si ritiene opportuno ricordare 3 chiodi in bronzo; 1 proveniente dall'US 3001 (ambiente A) e gli altri due, dei quali uno integro e l'altro frammentario, provenienti dall'US 3015 (ambiente A). I tre reperti presentano una forma rastremata e spessori sottili, il bordo superiore appare sbrecciato. Le dimensioni sono: lunghezza: 12,5 cm, larghezza nel punto di massima espansione: 1,05 cm, larghezza nel punto di minima espansione: 0,8 cm, spessore: 0,3 cm. Riguardo alla loro funzione sembra plausibile supporre che potessero servire a fissare le *crustae* marmoree alle pareti (*fig.* 21).

[A. P., E. F.]

Interpretazione

I vani ad oggi messi in luce appaiono appartenere ad un complesso termale annesso alla *villa* o *domus* i cui resti sono nascosti nella vegetazione del bosco adiacente ed in parte emersi in seguito ai saggi recenti.

Ricordiamo la presenza nelle vicinanze di una imponente cisterna romana che raccoglieva, decantava e distribuiva fin qui l'acqua che recepiva dal vicino Poggio all'Aglione attraverso un sistema di condutture fittili ancora in parte in uso; la cisterna, costruita probabilmente nel III sec. d.C., appare, dall'esame dei restauri antichi delle malte di rivestimento[33], aver avuto un lungo utilizzo, come sembrano dimostrare anche le monete rinvenute nelle sue vicinanze che sono databili fino al tardo IV sec. d.C[34].

[33] Alderighi c.s.

[34] De Marinis 1977 pp. 221-223, tav. XXXVII.

La pianta dei vani finora messi in luce pare riprodurre con molta fedeltà lo schema presente a Roselle nelle terme di Petitio Perpetuo Arzygio (governatore della *Tuscia et Umbria* tra il 366 ed il 370 d.C.)[35], datazione che potrebbe concordare con la fase del pavimento a mosaico nonché con la fase finale di utilizzo della cisterna. Rimane da definire il momento in cui si è insediata la *villa* o *domus* con il suo impianto termale, datazione che potrebbe definirsi al termine dello scavo del riempimento degli ambienti che si impostano al di sotto del piano pavimentale, quali le due vasche, una absidata e una rettangolare, dell'ambiente A, per il momento solo individuate e, nel caso del vano absidato, parzialmente indagate. Ricordiamo infatti che le uniche stratigrafie conservate indisturbate sono quelle al di sotto del piano dei pavimenti. Il prosieguo dello scavo stratigrafico del complesso termale potrebbe portare ad ulteriori vani con pavimenti musivi ai quali apparterebbero i lacerti raccolti nelle arature del terreno, oltre che alla precisazione della datazione del complesso, le cui fasi ad oggi appaiono iniziare nel I sec. d.C. e distribuirsi tra il III ed il IV sec. d.C. fino, forse al V sec. d.C.

[L. A.]

Lorella Alderighi, Sabrina Bartali**,
Franco Ciappi***, Elena Funghini**,
Alessio Pucci***, Sonia Turi**

Riferimenti bibliografici

Adam J.P. 1989, *L'arte di costruire presso i Romani. Materiali e tecniche*, Milano.

Alderighi L. 2013, *Insediamenti di età romana nel Medio Valdarno: la villa dell'Oratorio a Limite sull'Arno (scavi 1983-1984)* in *Francesco Nicosia. L'archeologo e il soprintendente. Scritti in memoria, Notiziario Toscana,* supplemento 1 al n. 8, 2012 [2013], pp. 265-277.

Alderighi L. c.s., *Il Muraccio (Montaione-FI): scavo, copertura e restauro della cisterna romana (1963-2010). Proposte per la valorizzazione*, in M. Mendera (a cura di), *Archeologia in Valdelsa: dalla ricerca alla valorizzazione,* Atti delle giornate di studio (Montespertoli-Certaldo, 11-12 maggio 2012).

Alderighi L., Cantini, F. (a cura di) 2011, *Capraia e Limite. La villa dei Vetti. Nuove e vecchie indagini archeologiche* in *Notiziario Toscana* 6, 2010 [2011], pp. 47-81.

Atlante I = *Enciclopedia dell'Arte Antica, Atlante delle Forme Ceramiche*, vol. I, Roma 1981.

[35] Nicosia, Poggesi 1998, pp. 163 ss.

* Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana.

** Archeologa, Associazione Archeologica Valdelsa Fiorentina.

***Associazione Archeologica Valdelsa Fiorentina.

Becatti G. 1961, *Mosaici e pavimenti marmorei (Scavi di Ostia, iv)*, Roma.

Bianchini M. 2010, *Le tecniche edilizie nel mondo antico*, Roma.

Bueno M. 2011, *Mosaici e pavimenti della Toscana: ii sec. a.C.-v sec. d.C.*, Roma.

Cantini F., Boschian G., Gabriele M. 2014, *Empoli, a late antique pottery production centre in the arno valley (florence, tuscany, italy*) in N. Poulou-Papadimitriou, E. Nodarou, V. Kilikoglou (a cura di), *Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean. Archaeology and archaeometry. The Mediterranean: a market without frontiers*, bar International Series 2616 (1), pp. 203-214.

Carandini A. (a cura di) 1985, *Settefinestre, una villa schiavistica nell'Etruria romana*, vol 1, Modena.

Ciampoltrini G. 1991, *Marmorari lucchesi d'età longobarda*, in *Prospettiva* 61, gennaio, pp. 42-48.

Ciappi F. 2006, *Sulle origini del castello di Montaione*, in *Miscellanea Storica della Valdelsa* cxii, 2-3 (304-305), pp. 121-152.

Corbella E., Zini R. 1988, *Manuale dei Marmi Pietre e Graniti*, Vol. i-iii, Milano.

Corsi Romano F. 1848, *Delle Pietre Antiche*, Roma.

Davidsohn R. 1977-1981, *Storia di Firenze*, iii, Firenze.

Décor i = Balmelle C., Blanchard-Lemée M., Christophe J., Darmon J.-P., Guimier-Sorbets A.M., Lavagne H., Proudhomme R., Stern H., *Le décor géométrique de la mosaïque romaine. Répertoire graphique et descriptif*, Paris 1985.

De Marinis G. 1977, *Topografia Storica della Val d'Elsa in periodo etrusco, Firenze,* pp. 223-225.

De Tomassi A. 2002, *Pietre in ombra*, Roma.

Dolci E. 2003, *Luna, un emporio del marmo in epoca romana: aspetti produttivi, commerciali e sociali*, in "*Eternità e nobiltà di materia*", Firenze.

Duccini A. 1998, *Il castello di Gambassi. Territorio, società, istituzioni (secoli x-xiii)*, Castelfiorentino.

Guasparri G. 2006, *I Marmi Antichi*, Siena.

Guerrini L. (a cura di) 1976, *Scritti in memoria di Giovanni Becatti*, Roma.

Guidobaldi F. 1983, *Mosaici con tessere porfiretiche a Roma tra iii e iv secolo*, in R. Farioli Campanati (a cura di), *Atti del iii Colloquio Internazionale sul Mosaico Antico* (Ravenna, 6-10 Settembre 1980), Ravenna, vol. 2, pp. 491-503.

Isolani S. 1929, *Origini storiche di Montaione*, in *Miscellanea Storica della Valdelsa* xxxvii, fasc. 3 (109), pp. 142-152.

Jorio A. 1978-79, *Sistema di riscaldamento nelle antiche terme pompeiane*, in *Bollettino Comunale* 86.

Lami G. 1741, *Charitonis et Hippophili Hodeporici,* i, in G. Lami, *Deliciae eruditorum seu Veterum anekdoton opusculorum collectanea, x, Florentiae,* pp. 115-117.

Lugli G. 1957, *La tecnica edilizia romana con particolare riguardo a Roma e Lazio*, Vol. i-ii, Roma.

Messineo G. 1995, *Conservazione in situ dei Mosaici: il caso della villa di Livia e della villa sulla via Cassia alle sorgenti dell'Acquatraversa*, in I. Bragantini, F. Guidobaldi (a cura di), *Atti del ii Colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico* (Roma, 5-7 Dicembre 1994), Bordighera, pp. 218-219.

Nicosia F., Poggesi G. 1998, *Roselle. Guida al parco archeologico,* Siena.

Repetti E. 1875, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana ii,* Firenze.

Rinaldi F. 2007, *Mosaici e pavimenti del Veneto, Province di Padova, Rovigo, Verona e Vicenza (i sec. a.C.-vi sec. d.C.)*, Antenor Quaderni 7, Roma-Venezia.

Salvestrini R. s.d., *Figline. S. Antonio e Pozzolo*, s.l.

Stasolla F.R. 2002, *Pro labandis curis. Il* balneum *tra Tarda Antichità e Medioevo*, Roma.

Stasolla F.R. 2008, *Tra igiene e piacere*: thermae *e* balnea *nell'Alto Medioevo*, in *L'acqua nei secoli altomedievali*. Settimane di studio della Fondazione Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, lv (Spoleto, 12-17 aprile 2007), Spoleto, pp. 875-925.

www.musei.uniroma1.it, Università "La Sapienza", Facoltà di Ingegneria, *Rocce ornamentali italiane, Catalogo del Museo di Arte e Giacimenti Minerari: Sezione Rocce Ornamentali e Rocce Mineralizzate,* Roma.

www.parcobenestare.it